

RASSEGNA STAMPA

9 Maggio 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Albanese attacca: bisogna chiudere con la New Port

● Lo Bello: «È un'occasione importante per il Porto»

Dopo la revoca delle licenze, gli industriali sollecitano una sterzata: «Anche salvando la parte sana dell'azienda». Il presidente di New Port: pronti a difenderci in tribunale.

Vincenzo Marannano

«Troviamo subito un'altra impresa — dopo tutto ce ne sono tante —, assorbiamo la parte sana della forza lavoro e voltiamo pagina. Ma senza perdere tempo». Non ha dubbi il presidente provinciale di Confindustria: «La New Port — dice infatti Alessandro Albanese — ormai fa parte del passato. Noi siamo per la legalità e per le regole. Per questo, preliminarmente, ritengo importante il fatto che ci sia stato il pronunciamento della prefettura. È un passaggio di grande valore. E bisogna dare atto anche all'autorità portuale, che si è mossa con tempestività».

Dopo la notizia della revoca delle licenze alla New Port spa, la società che gestisce diversi servizi portuali a Palermo e Termini Imerese — sulla quale adesso pesa un'informativa del prefetto Giuseppe Caruso che denuncia la presenza d'infiltrazioni mafiose — scendono in campo anche gli industriali, sollecitando una sterzata immediata: «Il porto — aggiunge infatti Albanese — è uno dei volani più importanti dell'economia della città. Intanto è un bene che le imprese che hanno all'interno infiltrazioni vengano escluse, ma voglio lanciare un appello anche alle aziende sane, affinché prendano il testimone risolvendo allo stesso tempo il problema occupazionale per i lavoratori (la New Port occupa circa 350 persone tra soci, dipendenti e indotto, ndr) che non hanno nulla a che vedere

con la criminalità organizzata».

Per la prefettura, come anticipato venerdì dal *Giornale di Sicilia*, i soci «a rischio» sono molti. Non uno, due o quattro, ma addirittura 24 su un totale di 209: da Girolamo Buccafusca, già condannato per mafia perché ritenuto il capo del clan di «Palermo centro», ai cugini Nino e Antonino Spadaro della famiglia di Corso dei Mille, passando per Giuseppe Onorato (vicino ai mafiosi Sarò Riccobono e Giovanni Graziano di Partanna Mondello e fratello del collaboratore di giustizia Francesco Onorato, il sicario della mafia che ha confessato più di trenta omicidi fra cui quello dell'eurodeputato Salvo Lima) e per altri nomi noti o meno noti come Maurizio Gioè, Ferdinando Parrinello, Francesco Abbate e Benedetto Messina. Il pericolo, secondo il prefetto Giuseppe Caruso, che ha negato la certificazione antimafia, è che Cosa nostra possa accendere i riflettori sul nuovo Piano regolatore, che prevede opere strutturali per circa 170 milioni di euro.

«Non appena abbiamo avuto formale accesso agli atti — si difende il presidente di New Port, Vincenzo Spataro — e conosciuto i nomi dei 24 soci-lavoratori sospettati di collusione con la criminalità organizzata, ci siamo immediatamente attivati per inoltrare a ciascuno di loro una comunicazione dove chiediamo la restituzione delle quote societarie e le conseguenti dimissioni. È tutto quello che possiamo fare — aggiunge — in quanto la legge, per questo tipo di società, non prevede che il consiglio di amministrazione possa estromettere coattivamente un socio». Lo stesso Spataro lo scorso anno fu invitato ad uscire da Confindustria, dove era entrato con una piccola impresa di servizi por-

tuali. «Da un primo esame della documentazione — dice adesso il presidente di New Port — posso comunque affermare che in molte circostanze si tratta di situazioni del tutto marginali, come nel caso di soci assolutamente mai coinvolti in vicende giudiziarie ma che hanno il solo torto di avere delle parentele scomode. Tuttavia — conclude — siamo pronti a difenderci con ogni mezzo a nostra disposizione, sia in sede amministrativa che giudiziaria».

In questi giorni il clima nella New Port è tutt'altro che sereno. Già un paio di mesi fa i dipendenti avevano protestato davanti all'avanzata di altre imprese che operano all'interno del porto e che chiedevano la licenza per lo svolgimento dei servizi di rizzaggio e derizzaggio. Richiesta che, dopo l'informativa e la sospensione, potrebbe essere accolta. «Una cosa è certa — incalza ancora Alessandro Albanese — bisogna intervenire non presto, ma prestissimo. Capisco che il porto non si può fermare, del resto gran parte delle nostre merci dipendono dal trasporto marittimo, ma ci sono altre imprese portuali in grado di offrire gli stessi servizi della New Port. L'autorità portuale ha gli strumenti per intervenire. Spero che al massimo entro una settimana si possa fare chiarezza». «Questa — aggiunge il numero uno di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello — è un'occasione importante per portare una ventata di legalità in due infrastrutture fondamentali come i porti di Palermo e Termini Imerese. È arrivato il momento di chiudere con il passato e valorizzare le imprese sane, che non devono avere preoccupazioni perché saranno tutelate. Lo Stato oggi è presente. E anche Confindustria».

Dalle ciambelle ai veicoli per il golf Altre 5 aziende puntano sul dopo Fiat

La situazione resta però in alto mare. Unica nuova certezza è la conferma della DR Motors nell'elenco delle sette imprese oggi in campo.

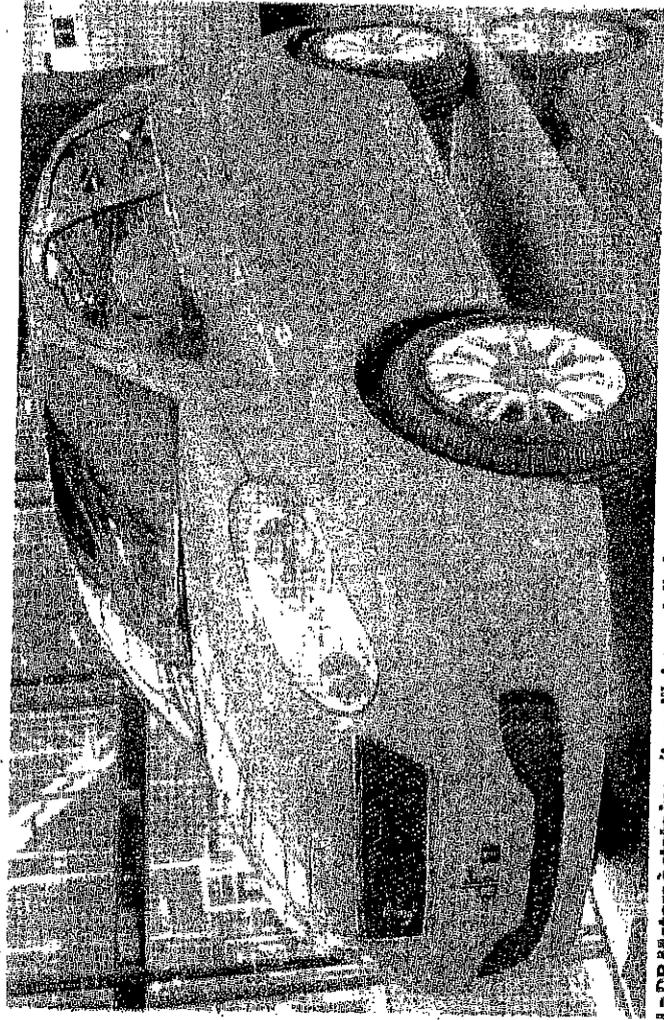
Alessandra Turrisi

Dalla produzione di biocarburante alle ciambelle newyorkesi, dai veicoli per i campi da golf all'installazione di un acquario come quello del porto di Genova. C'è davvero di tutto nell'elenco di cinque nuove proposte fornito da Invitalia, l'advisor del ministero dello Sviluppo economico, al Comune di Termini Imerese; tra esse potrebbe anche esserci qualcuna delle nuove idee imprenditoriali che contribuirà alla reinquinizzazione dell'area dopo l'era Fiat. Ma, a giudicare dai tempi della burocrazia già stigmatizzati più volte dal presidente dell'Asi e di Confindustria Palermo, Alessandro Albanese, e dallo stesso sindaco di Termini, Salvatore Burrafato, e dai continui colpi di scena che hanno investito negli ultimi mesi la società già in lista al ministero per un posto di rilievo nel dopo Fiat, la situazione è ancora in alto mare.

L'unica certezza degli ultimi giorni è che alla fine la DR Motors ce l'ha fatta. La casa automobilistica-

ca di Isernia fondata da Massimo Di Risio è stata inserita ufficialmente nell'elenco delle sette imprese che ambiscono a mettere un tassello nella reinquinizzazione di Termini Imerese, dopo l'addio di Fiat previsto dal primo gennaio 2012. L'offerta della DR Motors, con un investimento di 141 milioni di euro e l'inserimento di 860 addetti, era rimasta «in panchina» in attesa che fosse valutata da Invitalia. «Questa settimana dovrebbe partire la convocazione per fare incontrare la DR con i sindacati», afferma Burrafato.

Ma la «fantasia» industriale non si ferma qui. Si sono, infatti, concretizzate altre cinque proposte imprenditoriali, alcune con un piano già esplicito, altre con una semplice manifestazione di interesse. È stata formalizzata la richiesta della Ima Biofuels, società di punta del gruppo Bertolino, che, come già anticipato dal *Giornale di Sicilia*, vorrebbe impiantare uno stabilimento per la produzione di bioetanolo di seconda generazione, ottenuto dalla lavorazione della canna comune, quella che infesta le nostre campagne. Si parla di un investimento di 110 milioni e l'impiego di 130 unità, di cui 60 nei trasporti, anche se le ricadute occupazionali provenienti dalla coltivazione di 20 mila ettari di canna (*Arundo donax*) sarebbe-



La DR Motors è stata inserita nell'elenco delle imprese che ambiscono al dopo Fiat a Termini

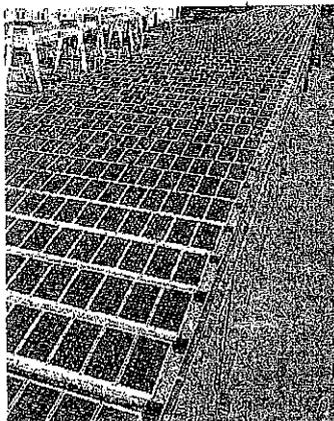
ro enormi. Presentato anche il piano della Blucar, che dal 2009 si occupa di progettazione di veicoli ecologici a propulsione totalmente elettrica. Si tratta di un investimento da 15 milioni e l'impiego di 65 addetti. Giunte anche le manifestazioni di interesse della Cot (cooperazione cooperativa e della Just Bagels Manufacturing azienda statunitense specializzata nella produzione delle tipiche ciambelle d'oltreoceano. Arrivato a Invitalia anche lo studio di fattibilità della Costa edutainment, società leader in Italia nella gestione di strutture dedicate ad attività ricreative e culturali, come l'acquario e la città dei bambini di Genova, e che vorrebbe costruire a Termini una realtà simile a quella ligure. Ma sembra difficile che l'idea possa rientrare tra le proposte industriali.

I sindacati sono ancora molto scettici sul futuro. Appena qualche giorno fa Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, dichiarava: «Entro maggio va chiarita la credibilità e sostenibilità delle proposte presentate per Termini Imerese. Noi pensiamo che la Fiat non possa andare via, se prima non ci sono intese che diano certezze e prospettive occupazionali e industriali». (AUT)

La storia La Cappello di Ragusa si è convertita dall'alluminio al solare

Prima il tetto, poi facciata e finestre La casa tutta fotovoltaica è realtà

Mancano solo le porte. Il resto dell'edificio, nel futuro immaginato e adesso realizzato dalla Cappello Alluminio di Ragusa, sarà tutto volto a produrre energia solare. Tetti coi pannelli fotovoltaici, pareti e facciate coi pannelli fotovoltaici, persino le finestre con i frangisole d'alluminio fotovoltaici. Sarebbe il completamento di un sogno che Giorgio Cappello, figlio del capostipite Giuseppe e direttore commerciale del gruppo ibleo definisce come obiettivo principale dell'azienda di famiglia: «L'edificio a totale produzione di energia solare, un condominio o un capannone industriale che sia ecosostenibile e soprattutto bello da vedere». L'azienda Cappello Alluminio fino a qualche anno fa si occupava d'altro, zincatura, verniciatura, serramentistica; poi, nel 2007, l'illuminazione: «Stava sopraggiungendo la crisi del settore — racconta Cappello junior — e per non farci cogliere impreparati abbiamo deciso di diversificare la produzione. Il fotovoltaico era un mercato appena nato ma in espansione e ci abbiamo provato». Oggi si raccolgono i frutti di quattro anni di ri-



Tetti con pannelli fotovoltaici

cerche con l'aiuto di giovani neo-laureati ragusani. Risale all'anno scorso il primo brevetto dell'azienda, il sistema Coversun (travi a forma di Y per ricoprire i tetti, soprattutto quelli degli edifici industriali); quest'anno, poi, la seconda fase: «Abbiamo pre-

**Presentati
tre nuovi brevetti
al Solarexpo 2011**

sentato tre nuovi brevetti al Solarexpo 2011 — continua Giorgio Cappello — la fiera di Verona sulle energie rinnovabili. Gli addetti ai lavori hanno apprezzato. I nostri sistemi fotovoltaici sono migliori per qualità ed efficacia di quelli che vanno per la maggiore, quelli asiatici».

In Veneto sono stati ufficializzati il Coversun Th, la nuova versione del «tetto fotovoltaico» con copertura di alluminio coibentato, il Sunwall, una parete in profili di alluminio e pannelli Micron che garantisce all'interno, creando una camera d'aria, anche un sistema di ventilazione e il Naco. Nome che deriva dall'azienda di Salerno che ha prodotto i primi frangisole in alluminio. Dalla collaborazione col gruppo Cappello sono stati creati invece i frangisole fotovoltaici. L'azienda iblea si sta facendo conoscere in tutta Italia e inizia a vendere in Germania e Svizzera, ma il vero colpo, dopo lo sblocco del Conto Energia che consentirà incentivi a chi investe nel fotovoltaico, arriverà a fine 2011 quando saranno terminati i primi edifici quasi totalmente ad energia solare.

ALDO CANGEMI

Etna Valley, esce il sole

StM, Egp e Sharp assieme nei pannelli solari

Fallica a pagina 15

L'Etna Valley prova a risorgere con il sole

St, Egp e Sharp in joint venture sui pannelli

Dopo la crisi del mercato delle memorie flash su cui aveva fondato il suo primo sviluppo ci sono ora nuove condizioni per ripartire. Nel distretto hi-tech sono ancora attive 150 aziende. I mancanti investimenti del Comune nelle infrastrutture

Il nodo della sicurezza e strade che si allagano ad ogni pioggia

Quasi 600 i posti di lavoro previsti per un investimento di 358 milioni

SALVO FALLICA

L'energia solare rischia il mito dell'Etna Valley che nell'ultimo periodo si era decisamente appannato: nella zona industriale di Catania, sotto l'Etna, sta sorgendo la più grande fabbrica di pannelli fotovoltaici d'Italia, destinata a competere con le più importanti del Vecchio Continente. Il progetto industriale nasce dall'intesa fra Enel Green Power, Sharp ed St Microelectronics, guidate rispettivamente da Francesco Starace, Katsuhiko Machida e Carlo Bozotti: nello stabilimento etneo verranno prodotti pannelli a film sottile a tripla giunzione con una capacità produttiva pari a 160 Mw all'anno. La partnership mette in sinergia competenze tecniche di soggetti leader nei loro settori: Enel Green Power si è specializzata nello sviluppo del mercato delle fonti rinnovabili e nel project management, Sharp ha elaborato la tecnologia esclusiva del film sottile a tripla giunzione, la StM è all'avanguardia nella microelettronica. Su questa base strategica a livello industriale è nata la joint venture 3Sun, che prevede un investimento totale di circa 310 milioni di euro. Il che si traduce sul piano della ricaduta occupazionale in circa 319 posti di lavoro diretti, e 250 nell'indotto. Il progetto è finanziato in project financing tramite una combinazione di capitale proprio e incentivi pubblici. Ogni partner sottoscrive un terzo del capitale, un contributo previsto fino a 70 milioni di euro ciascuno, in cash o asset materiali o immateriali, e detiene un terzo delle

azioni della nuova joint venture. La produzione di pannelli fotovoltaici della fabbrica catanese sarà rivolta ai mercati del sole della regione Emea, ovvero Europa, Medio Oriente e Africa, con maggiore attenzione all'area mediterranea, nella quale Egp e Sharp sono presenti con una solida e radicata rete di vendita.

In realtà, come spiega il presidente dell'Ires-Cgil di Catania, Tuccio Cutugno, "l'investimento complessivo sul fotovoltaico nell'Etna valley sale a 358 milioni di euro, perché l'Ue ha dato il via libera agli incentivi destinati alla 3Sun, 49,06 milioni di euro". L'ambito è quello degli aiuti agli investimenti a finalità regionale 2007-2013. In buona sostanza si tratta di aiuti per le regioni con deficit di sviluppo. Per il presidente di **Confindustria** Catania, Domenico Bonaccorsi di Reburdone: "Questo risultato è uno dei nodi centrali del rilancio economico della città". Il problema è che Catania negli ultimi lustri ha perso smalto e dinamismo, lo stesso progetto dell'Etna Valley è sembrato avvitarci su se stesso. Il distretto tecnologico ha continuato ad esistere, seppur fra contraddizioni e limiti, grazie allo spirito originario della geniale intuizione dell'ex presidente della St, Pasquale Pistorio, che in sinergia con il Comune allora guidato da Enzo Bianco e con l'università, lanciò il modello di sviluppo di un Sud hi-tech. Pistorio andando contro gli stereotipi sul Sud immobile, dimostrò che nel profondo Sud, in Sicilia ed

a Catania vi erano cervelli scientifici di alto livello e li attinse dall'ateneo etneo, in particolare dalla facoltà di ingegneria.

Pistorio puntò sulla qualità delle risorse umane, come autentico valore aggiunto scommettendo sulla capacità del progetto di trainare un più generale sviluppo del territorio. Ma non tutto ha funzionato secondo le speranze. Spiega il leader della Cgil catanese Angelo Villari: "Bianco aveva posto le condizioni per lo sviluppo puntando sulle infrastrutture materiali ed immateriali, migliorando i collegamenti viari nella zona industriale. Da allora le giunte di centro destra che si sono succedute alla guida della città, non hanno fatto praticamente quasi nulla". Ed è così ancora oggi, capita che appena piove la zona industriale di Catania si allaga come un'area del terzo o quarto mondo. E vi sono carenze nella segnaletica e nell'illuminazione. Tutte le categorie produttive, imprese e sindacati, concordano poi che vi è un problema di sicurezza.

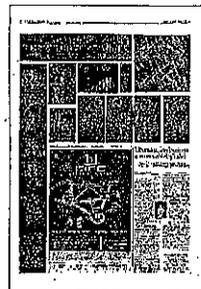
Nonostante tutto però l'Etna Valley resiste, e fino alla seconda metà del primo decennio del 2000 ha continuato a crescere. Poi è arrivata una battuta d'arresto rappresentata dalla mancata realizzazione del Modulo 6, dove avrebbero dovuto essere prodotte le memorie flash. Ricorda Villari: "L'investimento previsto dalla St sulla produzione di memorie flash a Catania era superiore a 1,5 miliardi di dollari ed avrebbe prodotto più di 1500 posti di lavoro diretti, altri mille nell'indotto. Ma in seguito alla crisi dei semiconduttori la St ha fermato l'investimento".

A Catania i sindacati, Cgil, Cisl ed

Uil, hanno sui grandi temi del lavoro una linea unitaria e riformista, al di là di polemiche continue: ad esempio è partito il 21° turno, frutto dell'accordo del 2007, nonostante le recenti divergenze fra Cgil e gli altri sindacati sul mancato referendum dei lavoratori. La Cgil aveva una idea diversa sull'aspetto specifico del referendum, ma lo spunto unitario ha prevalso. Il 21° turno permette di aumentare la produttività dello stabilimento con un utilizzo maggiore degli impianti. Aumentano i ritmi lavorativi, ma anche gli stipendi che avranno un incremento di circa 1.900 euro medi l'anno. Oltre alle retribuzioni più alte, entro il 2012 l'azienda ha garantito altre 156 assunzioni, 96 delle quali subito. I giovani (ex summer job) assunti adesso con contratti interinali, avranno un percorso di stabilizzazione entro 18 mesi.

Alla St di Catania lavorano circa 4 mila persone. Un altro migliaio lavora nell'indotto. Negli ultimi lustri si è sviluppata anche l'informatica, con una presenza di piccole e medie imprese. Fra l'indotto St e gli altri settori high tech vi sono circa 150 imprese, anche se prima della recente crisi internazionale erano circa 200.

L'Etna Valley insomma non è



una cattedrale nel deserto, ma neppure quel grande polo industriale che si profilava nella prima metà del decennio scorso. Comunque, il sorgere della fabbrica del fotovoltaico rilancia l'idea di distretto industriale tecnologico. Ed ancora una volta ha fra i suoi protagonisti la St: non a caso il nuovo stabilimento nasce proprio nel Modulo 6, quello che un tempo era destinato alla microelettronica.

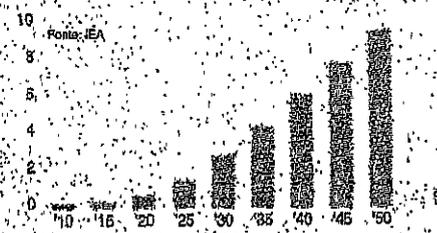
Sul fronte della joint venture 3S giungono altre notizie, si parla di una fase 2, che dovrebbe decollare tra il 2012 ed il 2014, e prevede l'aumento della capacità produttiva annuale di altri 320 Mw per un totale di 480. Il che vorrebbe dire altri 450 milioni di euro di investimento.



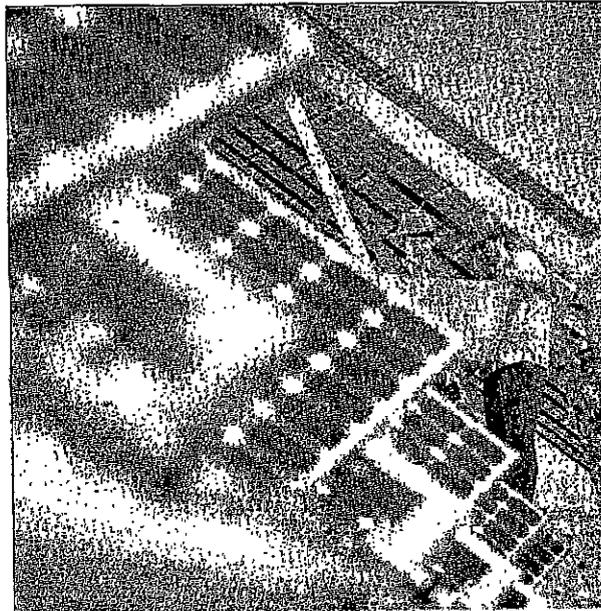
Qui a lato, dall'alto, Carlo Bozotti, ad di StM e Francesco Starace, ad di Enel Green Power: con la Sharp hanno ciascuno un terzo della joint venture 3S, avendo ognuno dei tre soci conferito capitale e asset per 70 milioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotovoltaico, l'incidenza nel mondo
In % sulla produzione totale di energia (previsioni)



I pannelli solari che verranno prodotti dalla 3Suri a Catania sono del tipo a film sottile e tripla giunzione, una tecnologia elaborata dalla Sharp



Incontri A Catania «Modernità & Territorio» promosso da Corriere e Ibm

Sicilia Il futuro ripassa dall'«Etna Valley»

Buona diffusione e ampio utilizzo della banda larga. E la regione potrebbe dare la spinta definitiva...

Continuatore della
Domenico Bonaccorsi di Reburdone



Prmi
Luigi De Vizzi, direttore Pmi



Condorelli
Giuseppe Condorelli, alla guida di Idb

DI ISIDORO TROVATO

Gli schemi sono chiari da tempo. Dopo due anni tutti giocati in difesa (del fatturato, del parco clienti e della capacità produttiva), da quest'anno gli imprenditori delle piccole e medie imprese devono passare all'attacco. Servono strategie aggressive per l'esportazione, l'innovazione di prodotto e gli investimenti tecnologici. Proprio quest'ultimi rappresentano un ottimo indicatore per misurare il livello di modernità delle aree produttive italiane.

Per fotografare il livello di informatizzazione delle nostre imprese si sono mosse due istituzioni universitarie, la School of management del Politecnico di Milano e della Sda Bocconi, che hanno messo a punto un «indice di modernità» che si basa su tre parametri: il tasso di utilizzo di Ict, la maturità di offerta di Ict e la *readiness* (preparazione) Ict del territorio. Per analizzare questi temi direttamente sul campo Ibm e *CorriereEconomia* hanno lanciato il progetto «Modernità & Territorio» e stavolta sarà la Sicilia a essere sottoposta all'esame.

Se per quanto riguarda i parametri di diffusione dell'Ict, la Sicilia manifesta un certo ritardo (in linea con le altre regioni meridionali) esistono però ragioni di ottimismo per il futuro.

Gap

«La buona diffusione — spiega Andrea Gaschi, tra i curatori della ricerca della School of management del Politecnico di Milano — sia in termini di copertura del territorio che di utilizzo da parte di imprese e cittadini, della banda larga fissa e mobile è un dato confortante anche se non ha ancora

una grande ricaduta in termini di utilizzo di applicazioni e servizi. Però, per lo meno, rappresenta una condizione abilitante e uno stimolo per le imprese siciliane». Ma se la diffusione della banda larga come presupposto per lo sviluppo dell'informatizzazione tra le imprese è un buon dato di partenza, bisogna anche far crescere la cultura informatica specie tra imprenditori che hanno risorse limitate e che quindi devono scegliere su quali terreni investire. «Indubbiamente una maggiore maturità in tema di informatica sarebbe auspicabile — concorda Gaschi — ma in tal senso potrebbe tornare utile il modello della pubblica amministrazione che in Sicilia ha un alto tasso di informatizzazione e che potrebbe servire da traino anche per le aziende».

Eppure proprio nei confronti della pubblica amministrazione arrivano le maggiori lamentele da parte del mondo imprenditoriale. «Le lentezze e le pastoie burocratiche rappresentano ancora uno dei maggiori freni allo sviluppo dell'economia siciliana — afferma il presidente di *Confindustria* Catania, Domenico Bonaccorsi di Reburdone —. Indubbiamente il ritardo tecnologico esiste, così come è innegabile che in questi anni tante imprese siciliane abbiano dovuto fare scelte difficili a causa della scarsa liquidità. Però il discorso non vale per tutta l'isola, considerato che ci sono aree che hanno fatto dell'Ict il volano dello sviluppo economico dell'intero territorio». Il riferimento è chiaramente rivolto a Catania, dove per anni si è parlato di «Etna Valley» per la presenza di colossi come la *Stmicroelectronics* che hanno creato un indotto di imprese di alta qualità nel campo dell'informa-

tica e dell'elettronica.

Obiettivi

Qualche anno fa però l'impulso della multinazionale dell'Ict è calato facendo scricchiolare il sistema dell'Etna Valley. «In effetti il contraccolpo si è fatto sentire — ammette Bonaccorsi — ma a Catania negli anni è stato creato, nell'Ict, un polo di qualità che prevede una sinergia con l'Università e con l'intero mercato. Questo ha permesso di reggere l'urto della crisi. Oggi il comparto dell'elettronica catanese è ancora forte e sta cercando nuovi campi di applicazione come le energie rinnovabili». Rimane aperta però la sfida con un mercato difficile e selettivo con chi non sa stare al passo coi cambiamenti. «Noi ne siamo consapevoli — dice il presidente di *Confindustria* Catania — e speriamo che lo siano anche nel palazzo del governo regionale».

Appuntamento

Le imprese al test di modernità. Le prospettive della Sicilia. Questa l'incoraggiante sfida di cui si discuterà oggi pomeriggio a Catania nel corso della tavola rotonda organizzata da *CorriereEconomia* con Ibm.

L'incontro — il terzo del ciclo «Modernità & territorio», dopo quelli di Padova e Bergamo — è in programma oggi pomeriggio alle 18,30, a Catania, Palazzo Biscari. Interverranno Domenico Bonaccorsi di Reburdone, presidente *Confindustria* Catania; Giuseppe Condorelli, amministratore unico *Industria Dolciaria Belpasso*; Luigi De Vizzi, direttore Pmi di Ibm Italia;

Andrea Gaschi, School of Management Politecnico di Milano; Armando Glorioso, imprenditore e socio gruppo Glorioso; Biagio Pecorino, presidente Cooperativa Valle del Dittaino; Nico Torrisi, vi-

cepresidente nazionale Federalberghi.
Per partecipare 02/20400331, modernitaeterritorio@corriere.it.
Per registrarsi online www.corriere.it/economia/modernitaeterritorio.
Prossimi appuntamenti il 24 maggio a Firenze e il 7 giugno a Roma.



VISTO DALLE AZIENDE. Parlano Walter Finocchiaro, Angelo Di Martino e Antonello Biriaco

«Agevolazioni? No, semmai compensazioni» gli imprenditori siciliani con la Marcegaglia

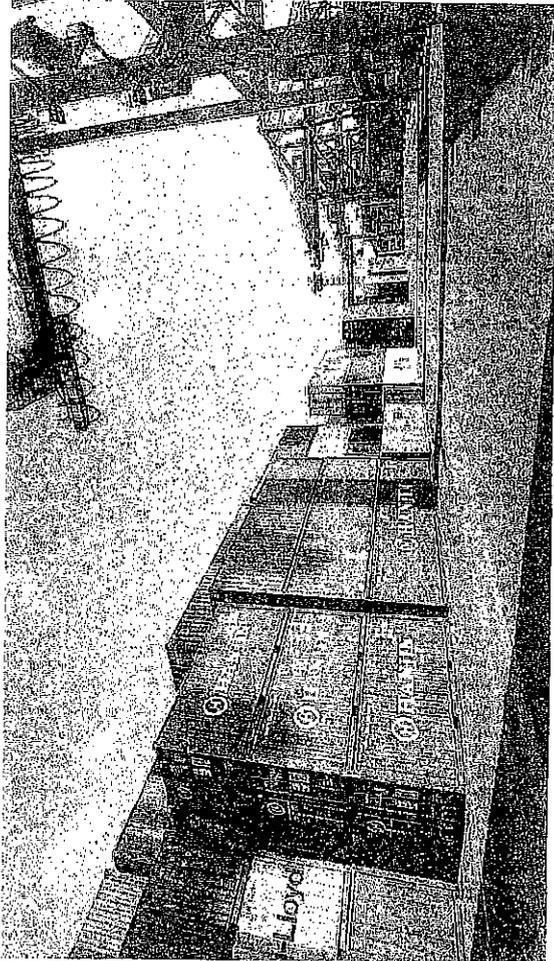
ROSSELLA JANNIELLO

CATANIA. Credito di imposta? Incentivi? Si può discutere di tutto, ma una cosa è chiara: per il Sud non sono agevolazioni. Semmai compensazioni.

Tre imprenditori catanesi che ogni giorno si confrontano con una economia sempre più ostile, commentano così le esternazioni della presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che a Bergamo ha «strappato» la politica, ricordando il contributo dell'imprenditoria alla crescita del Pil. E chiedendo riforme «di sostanza».

E se le parole della Marcegaglia sono dure, «trapiantate» al Sud lo diventano di più. Per Walter Finocchiaro, titolare della Repin costruzioni (70 addetti, un buon portafoglio ordini, 10 milioni di fatturato annuo) gli incentivi «senza cervello» non aiutano più di tanto. «Abbiamo avuto in passato aiuti "a pioggia" e qual è stato l'esito? Non è rimasto niente. Ora si parla del credito d'imposta, ben venga, servirà a creare nuova occupazione ma, per favore - aggiunge - non chiamiamola una agevolazione, ma semmai una compensazione. E dalle nostre parti - continua Finocchiaro - c'è tanto da compensare. «Ci manca innanzitutto una trasparenza amministrativa: lungaggini difficilmente spiegabili. E poi c'è una quantità di tasse incredibili e da questo punto di vista la riforma fiscale è un obiettivo fondamentale. E poi - snocciola l'imprenditore - mancano le infrastrutture e rimane elevatissimo il costo del lavoro».

«Quello che dice la nostra presi-



gente - sottolinea dal canto suo Angelo Di Martino (imprenditore di terza generazione nel settore dei trasporti, 500 dipendenti, sedi in Italia e all'estero, 130 milioni annui di fatturato, vicepresidente di Confindustria Catania) - è quello che viene dalla base, e quindi anche da noi imprenditori etnei. Agevolazioni al Sud? Sono compensativi dei tanti gap con i quali ci scontriamo giornalmente. Ecco, dice bene Marcegaglia: non vogliamo soldi, ma la riforma della burocrazia, che da noi è particolarmente carente. Per realizzare un capannone a Catania sono passati già cinque anni e ancora non c'è. A Piacenza, per costruire un capannone in un terreno dove pure era difficile costruire, il Comune ci ha aiutato in tutti i modi. In sei

gli imprenditori siciliani chiedono trasporti più agevoli ed efficienti, e che si realizzino le autostrade del mare

mesi abbiamo avuti tutti i documenti, in un anno ho potuto costruire un capannone di 14 mila metri.

Perché - si chiede - qui bisogna aspettare mesi e mesi anche per avere una risposta da un ufficio? Perché il progetto di un capannone industriale viene gettato nel mucchio assieme «al progetto di un privato che vuole ampliare la terrazza? Credo che un progetto imprenditoriale - ar-

gomenta - abbia una valenza diversa poiché diventa uno strumento per ampliare l'occupazione».

Da ultimo, a Di Martino sta a cuore il tema delle infrastrutture. «Può mai essere che non si riesce a completare in Sicilia la rete autostradale perché i politici continuano a litigare fra loro? Succede anche al Nord, ma almeno lì le opere stradali ci sono...».

Anche Antonello Biriaco, imprenditore di quinta generazione, titolare di un gruppo di imprese attive nella cantieristica navale dal 1895 (in progetto di "battezzare" nel porto di Catania una nuova rampa che accoglierà il catamarano più grande del mondo), condivide in toto il grido d'allarme della presidente di Confindustria. «E' vero, gli imprenditori devono contribuire allo sviluppo e lo stanno già facendo: ma abbiamo bisogno delle riforme e abbiamo bisogno di strumenti per provare a ridurre quella forbice esistente fra Sud e Nord, che si allarga sempre di più. Abbiamo bisogno di essere stimolati per creare nuova occupazione, ma abbiamo soprattutto bisogno di abbattere le lentezze burocratiche, di avere trasporti migliori. Le autostrade del mare, per restare nel mio campo, sono rimaste un sogno e ci dobbiamo affidare al trasporto aereo, con una lievitazione notevole nei costi. Insomma - dice Biriaco - i sistemi di trasporto attuali ci penalizzano - dice nei tempi e nella qualità di quello che dobbiamo fare. Sono carenti e cari nella sostanza e nella forma e ci costringono a tempi lunghi. E i tempi - conclude l'imprenditore - sono il volano che muove l'economia».

«Inutili gli aiuti a pioggia». «Vogliamo la riforma della burocrazia».

«Occorrono trasporti migliori»

Fiscalità di favore Finanziamento anche attraverso l'utilizzo dei fondi europei: necessario il via libera della Ue

Sud Assunzioni di svantaggiati, c'è il credito d'imposta del 50%

Dimezzati i costi salariali di un anno se si assumono lavoratori non retribuiti da almeno sei mesi. Arrivano i Bond con tassazione al 5% e c'è l'ok di Bankitalia all'iter per la Banca del Mezzogiorno

DI MICHELANGELO BORRILLO

Crescita del Mezzogiorno in tre mosse. Le prime due che arrivano dal Decreto per lo sviluppo varato dal Consiglio dei ministri dello scorso 5 maggio, la terza dalla Banca d'Italia che in pratica ha dato l'avvio al motore della macchina che porterà alla nascita della Banca del Mezzogiorno.

Il Decreto per lo sviluppo economico consta di 10 punti. Ma due fanno specifico riferimento al Mezzogiorno. Il primo di questi rappresenta una sorta di prova di fiscalità di vantaggio per il Sud. Con l'obiettivo di far diminuire il tasso di disoccupazione che, nel Mezzogiorno, ha raggiunto nel quarto trimestre del 2010 il 13,6% contro l'8,7% nazionale (era il 13,2% nel quarto trimestre 2009), con una punta del 15,4% per le donne.

Nuove assunzioni

Nel dettaglio, le aziende che assumeranno nuovi dipendenti «svantaggiati» o «molto svantaggiati» a tempo indeterminato nel Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, Sardegna e Sicilia) godranno di un credito d'imposta del 50% dei costi salariali sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione (nel caso di «svantaggiati»: lavoratori privi di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi, o privi di un diploma di scuola media superiore o professionale, o che abbiano superato i 50 anni, o che vivano soli con una o più persone a carico, ovvero occupati in professioni o settori con elevato tasso di disparità uomo-donna o membri di una minoranza nazionale) o nei 24 mesi successivi all'as-

sunzione (nel caso di «molto svantaggiati»: lavoratori privi di lavoro da almeno 24 mesi).

In pratica si tratta di un incentivo con ben identificati requisiti soggettivi; quanto ai tempi, l'assunzione deve essere operata nei dodici mesi successivi alla data di entrata in vigore del decreto e poiché il finanziamento dell'agevolazione avverrà anche attraverso l'utilizzo dei fondi europei (un modo per non perderli) sarà necessario il via libera della Ue. Quanto alle modalità, il credito di imposta è calcolato sulla base della differenza tra il numero dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato rilevato in ciascun mese e il numero dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato mediamente occupati nei dodici mesi precedenti all'anno di entrata in vigore del decreto. Per le assunzioni di dipendenti con contratto di lavoro a tempo parziale, il credito d'imposta spetta in misura proporzionale alle ore prestate rispetto a quelle del contratto nazionale. Inoltre il credito d'imposta va indicato nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta per il quale è concesso ed è utilizzabile esclusivamente in compensazione entro tre anni dalla data di assunzione. Infine, il diritto a fruire del credito d'im-



posta decade se i posti di lavoro creati non sono conservati per un periodo minimo di tre anni, ovvero di due anni nel caso delle piccole e medie imprese.

Bond Sud

L'altra misura del Decreto dello sviluppo che riguarda il Mezzogiorno riguarda i cosiddetti Bond Sud o Trem-bond, dall'ideatore Giulio Tremonti, ministro dell'Economia. Stando al decreto le banche potranno

emettere dei titoli speciali per il Mezzogiorno con scadenza non inferiore ai 18 mesi e con una tassazione favorevole per i sottoscrittori: si tratta di un'imposta sostitutiva del 5% invece del 12,5% con una maggiorazione sul rendimento netto del 7,5%. I Bond Sud — che potranno essere emessi in quantitativi limitati, non superiori ai 3 miliardi all'anno — serviranno, nelle intenzioni del Governo, a favorire il riequilibrio territoriale dei flussi di credito nel Mezzogiorno per gli investimenti a medio-lungo termine delle pmi e i progetti etici. Potranno essere acquistati da investitori privati in via diretta (e non attraverso fondi d'investimento) e senza restrizioni sulla quantità acquistata e limiti temporali di detenzione in portafoglio così come era stato previsto in una prima ipotesi. Si tratta, in pratica, di uno strumento per canalizzare il risparmio verso il Sud grazie all'aliquota di favore per il risparmiato-

re-sottoscrittore. D'altra parte, il credito concesso alle pmi dalle banche tramite questa forma di raccolta dovrebbe avere tassi competitivi per cui favorirà, alla fine, tanto le imprese quanto le banche.

Banca del Mezzogiorno

E a proposito di banche, in contemporanea al Decreto per lo sviluppo la Banca d'Italia ha autorizzato le Poste ad acquisire il Medio Credito Centrale, la struttura su cui si concentrerà l'avvio della Banca per il Mezzogiorno. La delibera della Banca d'Italia permetterà la realizzazione del disegno normativo che prevede di facilitare l'accesso al credito per le imprese del Mezzogiorno attraverso la rete di Poste Italiane presente nelle regioni meridionali con circa 4.500 uffici postali. A cui si potrebbero aggiungere gli oltre 3.000 sportelli delle Banche Popolari e del Credito Cooperativo di cui si prevede la prossima adesione all'iniziativa, per un totale di 7.500 sportelli. Con questi presupposti la Banca del Mezzogiorno potrebbe fare di tutto, perché possiede la licenza bancaria piena del Mediocredito centrale. Ma secondo le intenzioni del governo non sarà un istituto di credito commerciale con raccolta tramite depositi e conti correnti ma un istituto di credito a medio lungo termine. Che potrebbe erogare i primi crediti per le aziende del Mezzogiorno, probabilmente, a partire dalla fine del 2011.

 Crescita in tre mosse


NUOVA OCCUPAZIONE

Le aziende che assumeranno nuovi dipendenti "svantaggiati" o "molto svantaggiati" a tempo indeterminato nel Mezzogiorno godranno di un credito d'imposta del 50% dei costi salariali sostenuti nei 24 mesi successivi all'assunzione. Nel caso di "svantaggiati" lavoratori privi di impiego regolare e tributo da almeno sei mesi, o privi di un diploma di scuola media superiore o professionale o che abbiano superato 50 anni, o che vivano con una o più persone a carico, ovvero occupati in professioni o settori con elevato tasso di dispartita uomo-donna o membri di una minoranza nazionale, o nei 24 mesi successivi all'assunzione. Nel caso di "molto svantaggiati" lavoratori privi di lavoro da almeno 24 mesi.

BOND SUD

Le banche potranno emettere dei titoli speciali per il Mezzogiorno con scadenza non inferiore ai 18 mesi e con una tassazione favorevole per i sottoscrittori: un'imposta sostitutiva del 5% invece del 12,5% con una maggiorazione sul rendimento netto del 7,5%. Serviranno a favorire il riequilibrio territoriale dei flussi di credito nel Mezzogiorno per gli investimenti a medio-lungo termine delle pmi e i progetti etici. Potranno essere acquistati da investitori privati in via diretta (non attraverso fondi d'investimento), senza restrizioni sulla quantità acquistata e senza limiti temporali di detenzione in portafoglio.

BANCA DEL MEZZOGIORNO


La Banca d'Italia ha autorizzato le Poste ad acquisire il Medio Credito Centrale, la struttura su cui si concentrerà il lavoro della Banca per il Mezzogiorno. La delibera prevede la realizzazione del disegno normativo che prevede di facilitare l'accesso al credito per le imprese del Mezzogiorno attraverso la rete di Poste Italiane presente nelle regioni meridionali con circa 4.500 uffici postali. A questi potrebbero aggiungersi di altre 3.000 sportelli delle Banche Popolari e del Credito Cooperativo di cui si prevede la prossima adesione all'iniziativa per un totale di 7.500 sportelli.

Rapporto | PMI

LE PROSPETTIVE

“Sono un’opzione giusta per tornare alla crescita”

Lo sostiene il segretario generale di Unioncamere ricordando i numerosi accordi già siglati con ministeri e realtà industriali

Milano

«Unioncamere e ministero dello Sviluppo Economico hanno di recente siglato un accordo per promuovere le reti di impresa, favorendo fra l'altro la stesura dei contratti di rete e supportando le imprese stesse con appositi studi di prefattibilità, e per favorire la diffusione e il trasferimento dell'innovazione nei distretti industriali e la diffusione di strumenti di garanzia pubblica per il finanziamento dell'innovazione». Lo ricorda Claudio Gagliardi, segretario generale di Unioncamere, sottolineando che «più della metà delle aziende manifatturiere di piccole e medie dimensioni fa parte o sta progettando di entrare a fare parte di una rete di collaborazione finalizzata alla progettazione di innovazioni, di forme di commercializzazione e di nuove strategie di mercato. Tale stima — aggiunge il segretario — appare interessante non tanto o non solo per l'ampiezza del fenomeno ma perché segnala il ritorno alla centralità del dibattito sulle reti di impresa, come strumento di policy a sostegno della competitività».

Secondo Gagliardi, «il rapido espandersi del fenomeno dovrebbe indurre, a riflettere sull'intensità dei legami di rete oggi esistenti e sulle finalità del fare rete, ovvero se i network rispondano effettivamente alle esigenze delle imprese di operare in mo-

do efficace in mercati turbolenti e che richiedono capacità strategiche assai sofisticate».

Unioncamere ha siglato accordi sulle reti anche con ~~la~~ e cooperative e presto lo farà con gli altri attori dell'economia. «Tutto, quindi, sembra dimostrare che le reti possano essere un'opzione giusta per tornare a crescere o uno degli strumenti di policy a favore delle imprese per affrontare una congiuntura assai difficile, che ha messo in discussione i fondamentali del modello di business», sottolinea Gagliardi. Che conclude: «Occorre immaginare, già oggi, un salto di qualità andando oltre il consolidato schema delle reti di subfornitura, la forma “storicamente” più diffusa di rete d'impresa; incentivando maggiormente non solo le reti di produzione, ma anche i network con finalità di ricerca o commerciali, soprattutto per cogliere opportunità di mercato all'estero; incentivando le reti nelle quali gli attori possano essere sia le imprese che i soggetti di natura pubblica; sostenendo reti che assumano la funzione di piattaforme sempre più ampie, in grado di estendersi, generando legami non solo all'interno di una singola comunità territoriale, ma anche legami che superino i vincoli territoriali».

(v. d. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudio Gagliardi
(Unioncamere)



Ice in bilico, per il rilancio più efficienza e 70 milioni

Solo un terzo del budget va alla promozione delle imprese

Privatizzazione

L'anno scorso ha rischiato la chiusura secca prevista da Tremonti, ora si riparte da zero e con l'idea di **Maecaglia**

L'ufficio di Skopje spende circa 300 mila euro all'anno, tutto compreso. Ma per trovare la Repubblica di Macedonia nelle statistiche delle esportazioni italiane, più che un economista servirebbe un entomologo. Che dire del «desk» di Sarajevo (Bosnia-Erzegovina) o di Baku (Azerbaijan)? D'accordo, la rete dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero (Ice) si presta a mille aneddoti e a una sola conclusione: costa e non è il massimo dell'efficienza. I primi a riconoscerlo, in fondo, sono i dirigenti dell'ente pubblico, finanziato dallo Stato e sottoposto alla vigilanza del ministero dello Sviluppo economico. In questi giorni si stanno completando le procedure per chiudere 20 uffici su un totale di 115, soprattutto in Europa (Amsterdam, Lisbona, Dublino, Oslo, Helsinki, Atene). E proprio oggi scatta il ricambio al vertice. Presidente dell'Istituto resta Umberto Vattani, ma il direttore generale Massimo Mamberti (66 anni) lascia il posto a Gabriele Andreatta (49 anni), vicepresidente della Cassa di Risparmio di Asti e consigliere comunale del Pdl a Nizza Monferrato. Nel curriculum del neodirettore non figurano esperienze che abbiano travalicato le dolci colline piemontesi. Ma il cda dell'Ice lo ha selezionato tra sette candidati (cinque interni). Su di lui si è posata la mano del ministro Paolo Romani che lo considera il manager giusto per il rilancio.

In realtà il futuro dell'Ice non è chiaro: il governo dovrebbe ottenere in questi giorni la proroga di dieci mesi della legge delega «sull'internazionalizzazione» delle imprese. L'idea sarebbe quella di mettere un po' d'ordine, da qui alla fine dell'anno, in una batteria di strumenti frammentati e spesso confusionari. In Italia circa la metà delle 193 mila aziende esportatrici preferisce far tutto da sola. E già questo è un dato che dovrebbe far riflettere visto che, sulla carta, sarebbero a disposizione non solo la rete dell'Ice, ma quella delle Camere di Commercio, le iniziative delle Regioni e di enti più specifici come Enit (turismo) o Buonitalia (agroalimentare).

Due anni fa l'Ice ha ri-

schio perfino la chiusura secca (insieme con altri enti), prevista dal ministro Giulio Tremonti e poi revocata grazie alle pressioni messe in campo da Vattani. Ora si riparte da zero e con una nuova proposta avanzata dalla presidente di **Comitalia**, Emma **Maecaglia**: privatizzare l'Ice, lo gestiamo noi imprenditori. Un'ipotesi giudicata «interessante, dopo anni di progressivo distacco», da Beniamino Quintieri, economista e presidente dell'Istituto dal 2001 al 2005.

Ma cambiare un ente pubblico che ha 85 anni di storia non è una cosa immediata. Basta dare un'occhiata al bilancio. Nel 2010 le uscite per il semplice funzionamento dell'organizzazione ammontavano a 74 milioni di euro, mentre gli investimenti per l'attività vera e propria di promozione erano pari a 33 milioni. Come dire: l'Ice utilizza due terzi del budget per mantenersi vivo e solo un terzo per perseguire gli obiettivi istituzionali. Per un privato questo rapporto si definisce in un solo modo: inefficienza. Ma dal punto di vista del diritto pubblico dell'economia, le cose sono diverse. «Dobbiamo decidere che cosa deve fare l'Ice — sostiene il direttore uscente Mamberti — se deve assistere tutte le imprese o solo quelle che garantiscono un ritorno economico. Se lo Stato decide di intervenire, non può selezionarsi i clienti».

Ancora un paio di numeri: nel 2002 la voce «mantenimento» assorbiva 125 milioni di euro, mentre quella per «operatività» era pari a 90 milioni. Le proporzioni, dunque, erano più equilibrate. E così sono rimaste fino a un paio di anni fa, quando la stretta economica ha imposto tagli anche in questo settore. Le riduzioni, però, si sono scaricate sul capitolo operativo (passando dai 90 milioni degli anni duemila ai 54 milioni del 2010 e ai 33 del 2011). Per quale motivo? Risposta facile: le spese di «mantenimento» sono quasi intoccabili, poiché i dipendenti italiani

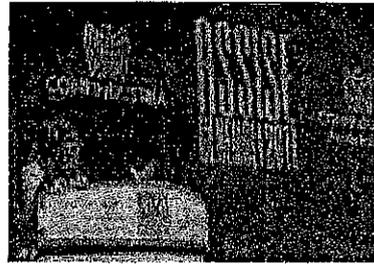


dell'Ice beneficiano delle garanzie del contratto pubblico su stipendi, orari, spostamenti di sede. L'unica leva è quella del blocco delle assunzioni, più volte applicato: il numero degli addetti è diminuito da 1.200 (2002) ai 630 di oggi. Anche per questi vincoli (giusti o sbagliati che siano) è oggettivamente difficile ribaltare, come chiede Confindustria, la proporzione tra coloro che lavorano in Italia e quelli che operano sul campo all'estero (erano 800 nel 2002, oggi sono circa 500, tutti con contratti di diritto privato).

In ogni caso questa impalcatura rischia di non reggere la concorrenza dei Paesi esportatori vicini. L'Ice promuove circa 14 mila imprese all'anno e si prepara, dunque, a spendere 33 milioni nel 2011. Contro i 252 del «sistema Germania» (misto pubblico-privato), i 105 della Francia, i 112 del Regno Unito e i 110 della Spagna. Lasciando perdere gli imprendibili tedeschi, tra «noi» e gli «altri» c'è una differenza di circa 70 milioni di euro. Chi li mette sul piatto?

Giuseppe Sarcina

DIRIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta

Il presidente di Confindustria, Emma Marengola, ieri sul palco alle Assise di Bergamo

Lo Stato privatizzi la gestione Ice, Confindustria si candida

“Fare rete”, la nuova strategia delle imprese

Si tratta di una evoluzione dei vecchi distretti che, come è noto, avevano una forte connotazione territoriale. Ora la distanza non è più un problema ma è importante che le imprese abbiano obiettivi simili. I casi sono in aumento in tutta Italia: il successo ne ha premiati già molti

VITO DE CEGLIA

Milano

La struttura dell'economia italiana, in gran parte formata da Pmi, e l'impatto delle recenti trasformazioni dell'economia globale, hanno creato i presupposti per un nuovo paradigma: per competere superando i limiti della piccola dimensione e raggiungere una sufficiente massa critica, tipica delle imprese medio-grandi, le alleanze strategiche e la collaborazione tra le imprese rappresentano una delle più efficaci modalità di organizzazione della produzione. Un "format" organizzativo che — secondo la Cna — può essere preservato e sviluppato attraverso le "reti d'impresa". Un fenomeno, in verità, ancora poco conosciuto.

Le reti di impresa rappresentano una evoluzione del fenomeno dei distretti e delle "filieri produttive". Il distretto ha una forte connotazione territoriale, la rete va oltre il perimetro territoriale e può tranquillamente connettere imprese dislocate a grande distanza. In breve: la rete

Parole d'ordine: l'allargamento dei mercati, l'innovazione, gli investimenti e i progetti

presenta un modo nuovo di crescere per quelle imprese che, pur mantenendo totale autonomia, decidono di lavorare insieme ad altre aziende per raggiungere obiettivi specifici. Quasi sempre si tratta di allargamento dei mercati, innovazioni di processo o di prodotto, progetti di ricerca, investimenti materiali e/o immateriali, specializzazione e qualità della produzione.

Oggi "fare rete" non è più una scelta di frontiera, ma un modo di lavorare che interessa un numero sempre maggiore di imprese micro, piccole e medie. Aumentano i casi di piccoli gruppi di imprese che sfidano il mercato con una strategia condivisa. Il primo esempio arriva da Pistoia dove si sta tentando, con successo, di utilizzare l'alta tecnologia applicata su treni e metropolitane per un'applicazione rivoluzionaria su auto. È questa la sfida del progetto interamente realizzato da una rete di 4 aziende (Argo Engineering, Cabel Costruzioni Elettroniche, Filoni e Studio Agresti e Calamai). «Si tratta di un'auto elettrica da 4 a 9 posti pensata per il car-sharing in ambito urbano», spiega Argeo Bartolomei della Argo Engineering. Il progetto di auto si chiama Vip e, come spiega l'imprenditore, «parte dal dato rilevato in Francia secondo il quale la seconda auto viene utilizzata per le commissioni urbane solo per il 5% della propria vita». Il progetto è stato presentato a Dubai in occasione di una conferenza internazionale sulla mobilità urbana.

«Il prototipo è in fase di realizzazione e sarà pronto a giugno. Abbiamo fatto uno studio su Pistoia e pensiamo che se il Comune si dotasse di 70 Vip, potrebbe togliere il 15% di autobus e nel centro avremmo molte meno macchine». Ma come funziona? «Il meccanismo è simile a quello delle bici elettriche a noleggio — spiega Bartolomei — si apre solo a un codice, che verrebbe consegnato agli abbonati. Esternamente assomiglia a un pulmino, ma le caratteristiche tecniche sono

avveniristiche, unendo l'high tech meccanica, con quella informatica e persino bio-sanitaria. Il veicolo è disponibile in più configurazioni ed è pensato per trasportare disabili con carrozzina. Motore elettrico di ultima generazione, struttura in lega di alluminio. Velocità massima

70 km/h controllata con Gps. L'igiene viene garantita da un batterio che viene spruzzato con aerosol, in grado di debellare i virus».

Da Pistoia a Milano, dove due anni fa è costituito LiveIT: un consorzio di 6 imprese manifatturiere (Cmf, Fumagalli, Lineo arredo,

Scurati Bruno, IB Electronics, Cut System), in grado di eseguire lavorazioni complesse e personalizzate nell'ambito dell'architettura e degli interni utilizzando diversi materiali come legno, metallo, pietra, cemento e altri prodotti tecnicamente avanzati come il Corian e i

plexiglass. «Ognuno di noi viene da una diversa formazione professionale ma abbiamo capito che, collaborando insieme, potevamo offrire molto di più di una semplice realizzazione», spiega Franco Floridi della Cmf. «La nostra esperienza è partita nell'estate del 2009, quando ci siamo uniti ad una delegazione di imprese, guidate dalla Cna di Milano, per una spedizione in Polonia. Da qui abbiamo continuato a collaborare, depositando il marchio e creando di fatto una economia di scala. Questo ci ha permesso di condividere spese e fornitori per ammortizzare i costi». «In Polonia, in occasione degli Europei del 2012 — aggiunge l'imprenditore — LiveIT ha ottenuto importanti commesse per realizzare architetture e interni di alber-

ghi. Si stanno aprendo anche opportunità interessanti in Russia, in vista delle Olimpiadi di Soci del 2014. Il nostro progetto è stato reso possibile anche grazie al contributo della Regione Lombardia che lo ha finanziato al 60%».

È nata, invece, solo all'inizio dell'anno la rete di imprese Avrio Technologies di Bologna costituito da 6 aziende (Grifo, Cat, Lamipress, Oass, Perrimatic ed Energy Concept). I settori di cui si occupano spaziano dalla biomedicina all'automotecnologia. «In realtà, la nostra collaborazione risale ad un anno e mezzo fa — anticipa Lorenzina Falchieri, titolare della Grifo — solo di recente, abbiamo deciso di formalizzarla». Una decisione presa anche per attutire gli effetti della crisi. «Piccolo non è più bello — spiega l'imprenditrice — bisogna aggregarsi e fare delle reti sistemiche per poter uscire dal nostro mercato abituale. È il caso del nostro distretto, quello della metalmeccanica, che, passato questo tsunami, non sarà più lo stesso ante-crisi per-

che avrà subito un cambiamento significativo dovuto alla mancanza di quelle produzioni che sono state trasferite all'estero. Quindi, abbiamo deciso di unire le forze creando Avrio Technologies e facciamo quello che prima ognuno realizzava per conto proprio: innanzitutto, sfruttiamo il presidio della Cna di Bologna a Bruxelles, che ci aiuta a vedere quali sono i bandi, le direttive e i settori nei quali possiamo produrre qualcosa. Ma per fare questo abbiamo bisogno delle università e dei centri di ricerca, a cui andiamo a sottoporre i nostri problemi e che seguiamo costantemente per vedere se i loro brevetti possono esserci utili».

Da qui la collaborazione con un centro di ricerca polacco, con cui la Avrio sta collaborando per realizzare un macchinario destinato al mercato italiano, «Il prototipo già esiste», per rendere inerte l'amianto. «Abbiamo presentato il progetto alla Regione che lo ha considerato interessante, ora stiamo aspettando il definitivo via libera per partire».

» Il ministro Romani

«Dopo il decreto sviluppo un tavolo con gli industriali sullo scambio Irap-Iva»

Il canone della Rai nella bolletta elettrica? Visti i programmi di servizio pubblico su questa proposta forse è meglio soprassedere

La privatizzazione Ice? Polemica che non capisco perché gli industriali sono già nel suo consiglio. Piuttosto, occorre semplificare



Paolo Romani
ministro
per lo
Sviluppo

ROMA — Respinge le critiche di **Confindustria**, difende l'azione di governo, non capisce la polemica sull'Ice. «Ho visto anche recentemente Emma **Marcegaglia** ma non mi ha mai detto nulla». Il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, per la sua funzione obiettivo più sensibile delle lamentele emerse all'assemblea di Bergamo, cerca di rimettere in ordine i punti cardine in discussione. «Vorrei però fare una piccola premessa».

Avanti.

«Trovo positivo che **Confindustria** si sia mossa per trovare unità tra le sue diverse anime emerse sul caso Fiat e sulle diverse strategie energetiche. Poteva sembrare un'associazione in deficit strategico e invece le imprese vogliono una **Confindustria** più unita e coesa con la quale il governo volentieri collabora per affrontare temi del Paese».

Vi accusano di fare poco e quindi preferiscono fare da soli.

«Mi preme solo puntualizzare che è finito il periodo di provvedimenti a pioggia ed è partito quello degli incentivi finalizzati all'innovazione. Su questo ho fatto la mia parte fino in fondo. Forse le loro lamentele andrebbero indirizzate ad altri».

Per esempio?

«Al sistema bancario, che nei momenti di crisi avrebbe potuto essere più presente. Noi come ministero abbiamo risolto, alla faccia del segretario della Cgil, Susanna Camusso, una lunga serie di crisi industriali come Indesit, Tamoil, Electrolux, Alcatel, Itt, Nokia Siemens. Da ultimo la Fiat di Termini Imerese, dove siamo riusciti ad abbassare la tensione e a creare nuova occupazione garantendo circa 3.300 lavoratori. Nessuno ci ha detto neanche grazie. Ricordo infine che ci siamo ritrovati un debito pubblico enorme, che ci carica ogni anno sulle spalle 70 miliardi di interessi. Non è semplice investire in infrastrutture con questo fardello».

E le riforme? Le ricordo che il decreto sulle liberalizzazioni giace da settembre al suo ministero.

«Innanzitutto il decreto sullo sviluppo contiene una serie di volani per l'economia più importanti delle liberalizzazioni. In merito a quel provvedimento stiamo attendendo la riforma Re auto sugli alti costi assicurativi dalla commissione finanza della Camera. Mentre sul prezzo dei carburanti c'è la riforma della catena distributiva che voglio risolvere d'accordo con i gestori».

Ministro, ma per legge quel decreto doveva essere pronto alla fine

di giugno dell'anno scorso!

«Credo che queste lenzuolate se non sono condivise dai protagonisti alla fine servano a poco. Prendiamo

il caso del conto energia dove erano in contrasto interessi tra gli energivori e i produttori da fotovoltaico. Ci è voluto più tempo però, proprio per venire incontro alle richieste di **Confindustria**, abbiamo incrementato del 10% il premio per la filiera italiana, dando un assetto stabile all'intero sistema».

Da tempo la **Confindustria** contesta il ritorno delle tariffe minime per i professionisti. Era proprio necessario reintrodurle?

«Non riguarda il mio settore ma devo dire che, in questo caso, la **Marcegaglia** ha ragione. Però non mi sembra sia un problema fondamentale. Vorrei ricordare, invece, che stiamo destinando 785 milioni per i fondi di innovazione tecnologica e quasi 1 miliardo a industria 2015 per i quali sono già sta-



ti pubblicati tre bandi».

Veniamo all'Ice. L'83% degli imprenditori la vuole privata. Perché non gliela vendete?

«Una polemica che non capisco. Nel consiglio di amministrazione dell'Ice

Comanditi s'ha è largamente rappresentata. Ho nominato un nuovo direttore generale prendendolo dal mondo delle imprese per dare un segno di cambiamento. Mi sembra secondario che sia la Farnesina o altri a gestire l'Ice. Semmai occorre fare semplificazione accorpando le funzioni delle Camere di Commercio e delle Regioni e unificando all'estero le ambasciate e l'Ice in un immobile simbolo».

Chiedono meno Irap e più Iva a parità di bilancio. Lo ha fatto anche la Germania, qual è il problema?

«Il tavolo è stato messo in piedi e il percorso è cominciato. Ci sembra più urgente attivare le misure dello sviluppo poi, e il prima possibile, affronteremo quel tema».

Proprio sul Corriere lei aveva annunciato di inserire il canone Rai nella bolletta Enel. Che fine ha fatto?

«Devo dire che si tratta di una delle tasse più impopolari del nostro Paese. Se mi posso permettere i programmi di servizio pubblici non sono quelli che dovrebbero essere, quindi meglio soprassedere. Vediamo se il nuovo direttore generale, che è una grande professionista, riuscirà a ridare autorevolezza e un po' di orgoglio al servizio pubblico».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino auto blu e spese ingiustificate
Tremonti
dichiara guerra
agli sprechi
 Della Pasqua a pagina 6

L'elenco è lungo: auto blu inutilizzate, acquisti di beni a prezzi elevati, opere lasciate a metà. Servirà a ridurre le imposte

Tremonti sferra l'attacco agli sprechi

Una commissione al lavoro. Entro fine mese la presentazione del Libro Bianco

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

■ La lotta agli sprechi è la sfida di ogni governo ma per il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è diventato un passaggio obbligato se si vuol ridurre la pressione fiscale. Tagliando le spese superflue si liberano risorse che consentono di alleggerire il peso delle imposte. In questa difficile scommessa si cimentò Padoa Schioppa nel governo Prodi mettendo a punto il Libro Verde, un'analisi dettagliata degli sprechi e di come eliminarli. Tanto clamore ma risultati scarsi. Ora Tremonti ci prova.

Al ministero dell'Economia è stato avviato un check sul bilancio che dovrebbe consentire una «ripulitura» degli sprechi. Un primo rapporto è stato stilato da Piero Giarda che coordina una delle quattro commissioni istituite per mettere a punto la riforma fiscale. Nel documento sono indicati anche i modi per tagliare la spesa.

Le situazioni sono numerose; si va dall'acquisto di prodotti ad un costo superiore al prezzo di mercato, all'utilizzo di due impiegati

al posto di uno, all'uso di fondi pubblici senza tener conto dei diversi benefici per la collettività o la progettazione di opere incomplete.

Il rapporto la prossima settimana sarà arricchito anche con la «radiografia» degli enti inutili e dei cosiddetti «costi» della politica.

L'obiettivo di Tremonti è di raccogliere anche le voci delle categorie (al tavolo sono presenti tutte le parti sociali, dalla Cgil alla Confindustria, dalla Confartigianato alla Confedilizia) chiudere entro maggio la discussione ed elaborare un Libro Bianco, che sarà poi la base della riforma fiscale.

Gli sprechi sono stati raggruppati in tre macro categorie: le inefficienze produttive, quelle gestionali e quelle economiche.

Alcuni esempi: quando si utilizzano due impiegati al posto di uno o una auto blu costosa è sotto utilizzata; ma anche quando si acquistano beni (i farmaci) ad un prezzo superiore o si scelgono tecniche di produzione sbagliate, oramai obsolete.

Le inefficienze di gestione si hanno nel caso di errori negli investimenti o

nella scelta di programmi per soggetti che non ne hanno bisogno, o quando le opere restano incomplete. Spesso accade che i servizi non sono aggiornati ai mutati bisogni della collettività. Ci sono così «le inefficienze legate al mantenimento di programmi per i quali non sussistono più (se mai sono esistiti) i vantaggi».

«La cancellazione di pezzi dell'intervento pubblico non più rilevanti - viene spiegato - rimane uno dei temi di maggior rilievo nella politica della spesa». E i tagli «sono più difficili in periodo di bassa crescita». Nel rapporto si dice che «le imposte elevate e la struttura del prelievo possono scoraggiare l'attività economica, l'offerta di lavoro e l'assunzione di rischi». Le soluzioni: spostare i servizi fuori dal pubblico (ma ci sono stati - viene rilevato - «forti aumenti tariffari in settori da sempre cari alla visione socialdemocratica (trasporti, energia, ambiente, acqua, ecc.)». Oppure si possono ridurre stanziamenti, introdurre vincoli di spesa, modificare diritti dei beneficiari di spesa.

48%

Enti locali

È la percentuale della spesa pubblica che gestiscono contro il 52% delle amministrazioni centrali

80 miliardi

Sprechi

È l'ammontare annuo delle spese improduttive nella pubblica amministrazione

254 milioni

Sanità

È l'importo complessivo di danno erariale quale emerge dalla relazione della Corte dei Conti

